

POLITICA

Premio «flessibile» per garantire la governabilità

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, da questa o da quella soluzione tecnica ci sarà chi avrà qualche vantaggio e chi subirà qualche danno, ma la questione trascende ampiamente gli interessi individuali (che si possono sempre salvaguardare, del resto, con aggiustamenti di strategia) e investe l'intero sistema politico italiano. La diffusa polemica contro gli eccessi della "casta" ha fatto dimenticare che nessun sistema democratico al mondo funziona bene facendo a meno di solidi e strutturati partiti politici. Anni e anni di critiche ai pur evidenti vizi dei partiti ci hanno fatto buttare il bambino assieme all'acqua sporca, suggerendo l'idea che dei partiti, alla fine, si possa fare a meno, oppure che essi possano essere ridotti a semplici macchine elettorali e che la loro funzione sia solo quella di selezionare una leadership, chiamata poi, dopo l'ordalia elettorale, ad operare in pacificata solitudine. Non è così e non può essere così.

Il nostro Paese ha un disperato bisogno di partiti capaci di assolvere i complessi compiti istituzionali che la stessa Costituzione affida loro, perché altrimenti scivolerà ancor più a fondo nel baratro del populismo e vivrà il paradosso di una radicalizzazione del confronto politico che andrà di pari passo con il disinteresse per il governo della cosa pubblica. Perché questo bisogno sia soddisfatto, però, è indispensabile che si realizzino alcune condizioni, due delle quali sembrano davvero essenziali. La prima - lo sanno tutti - è la riforma del sistema elettorale. Qui stanno gli ostacoli più seri, perché il gioco dei veti incrociati può portare alla paralisi e perché qualcuno potrebbe avere interesse a mantenere il sistema attuale al solo scopo di consegnare ai vincitori un successo zoppo, in quanto ottenuto sulla base di regole che tutti detestano. Chi ha a cuore il nostro destino, da

qualunque parte si collochi, dovrebbe anzitutto disinnescare questo rischio. Una volta battuta la tentazione dell'inerzia, non dovrebbe essere impossibile trovare un accordo sulla base di alcune linee di tendenza che sembrano delinearci: base proporzionale; scelta degli eletti preferenzialmente, anche se non soltanto, sulla base di collegi uninominali; meccanismi preclusivi dell'entrata in Parlamento di partiti sotto una soglia minima; "tesoretto" di seggi da riservare al partito o alla coalizione vincente. Proprio questo punto è il più insidioso, ma l'ipotesi di un premio flessibile, più elevato quando la sua attribuzione consente di ottenere la maggioranza assoluta e più contenuto quando non è sufficiente a questo scopo, potrebbe essere degna di essere discussa. La seconda condizione è che, se vi saranno coalizioni, esse non siano insincere, non abbiano il solo scopo di conquistare una qualunque maggioranza in Parlamento. Qui servono un presupposto positivo e uno negativo. Quello positivo è l'identificazione di una base comune di alcuni valori condivisi: almeno per chi non si riconosce in una prospettiva del tutto diversa, basterebbe dare uno sguardo alla Costituzione per trovarne molti che furono disegnati da forze politiche ben più distanti di quelle che oggi cercano faticosamente di accordarsi. Il secondo è la neutralizzazione di alcuni terreni di possibile scontro nei quali sono in primo piano più le questioni di coscienza individuale che quelle di strategia politica o economica. Gli stessi regolamenti parlamentari, anche se ad altri fini, sono ben consapevoli di questa esigenza, tant'è vero che mantengono, proprio sulle questioni di coscienza, il sistema del voto segreto. Azzannarsi su temi che coinvolgono la sfera più intima dei nostri convincimenti morali non è molto produttivo, quando si è d'accordo su molte altre cose. Insomma: che queste condizioni si realizzino non è impossibile, ma il tempo inesorabilmente stringe e non è il caso di perderne altro.

Passera si fa avanti

● **Le ambizioni del superministro dello Sviluppo: far fallire il disegno di Bersani e andare a palazzo Chigi nel segno del montismo, sostenuto da Pd e Udc** ● **La sua rete da Todi a mister Ferrari**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Nel magmatico arcipelago del centro montiano, che ancora non ha trovato una sua configurazione politica, e dove molti galli ambiscono alla leadership, c'è un dato certo. E cioè che le ambizioni del superministro Corrado Passera vanno ormai oltre quelle di una lista da presentare alle prossime politiche,

coinvolgendo almeno una parte del mondo associativo cattolico di Todi.

Certo, l'idea della lista è sempre sulla scrivania dei suoi quattro agguerriti collaboratori (Stefano Firpo, Leonardo Senni, Riccardo Monti e Alessandro Fusacchia, tutti trenta-quarantenni con robusti curriculum internazionali), ma nel magma del Centro l'ambizione di Passera si spinge addirittura a immaginare di indossare i panni di un

"papa straniero" che si impone sui recalcitranti Pd e Udc in un nuovo centro-centrosinistra.

Molto dipenderà dalle legge elettorale e dai risultati che le forze in campo avranno le urne. Soprattutto dipenderà molto dal risultato del Pd, che ha cominciato a costruire con Sel il proprio progetto. Si può però dire che su Passera potrebbe puntare quella rete montiana che si sta sviluppando in queste settimane, che pretende una forte continuità del prossimo governo con quello attuale, ma deve fare i conti l'indisponibilità del premier a succedere a se stesso.

Le chances del superministro stanno tutte in un esito incerto delle prossime politiche, in una frammentazione che renda necessaria un nuovo gover-



Il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera ANSA/MATTEO BAZZI

Di Pietro umilia i dissidenti: «Alleanze? Solo con gli elettori»

● **Il leader dell'Idv: «Non siamo isolati e lo si vedrà andando al voto. Con l'Udc sarà un inguacchio»**

MARCO TEDESCHI
MILANO

I giorni festivi, ancor più quelli d'agosto, possono rappresentare l'occasione per preziose riflessioni. L'ultima domenica, invece, Antonio Di Pietro l'ha trascorsa esattamente come gli altri giorni della settimana appena conclusa e di quelle precedenti. Il che, per il leader dell'Italia dei Valori, significa partire lancia in resta contro gli oppositori, e poco importa che si trovino al di fuori o dentro il suo stesso partito. Lo ha fatto attraverso il suo blog, utilizzando quello stile un po' familiare un po' bucolico che lo ha reso celebre, nel bene e nel male. Il tutto per ribadire che la posizione politica dell'Idv non è affatto isolata, semplicemente perché sta dalla parte della maggioranza degli italiani. «Ieri - si legge nel blog del leader dell'Idv - come ogni anno, nella mia masseria, a Montenero di Bisaccia, c'è stata la festa del raccolto. Chi c'è venuto ha visto che il clima tra gli ospiti del paese, che erano migliaia, e quelli dell'Italia dei Valori, era quello di sempre: unito, festoso, cosciente di stare agendo bene e secondo coscienza. Qualcuno ha sgranato tanto d'occhi perché, da quello che aveva letto sui giornali, si aspettava delle divisioni, delle tensioni, lacerazioni varie, un isolamento che avrebbe dovuto vederci chiusi

all'angolo. Invece i presenti si sono ritrovati a vedere un film opposto».

ATTACCO AL GOVERNO

Insomma tutto va bene, con le recenti critiche arrivate dall'interno del partito che non sono meritevoli di una qualche considerazione. «Il fatto - ha aggiunto Di Pietro sul suo blog - è che ognuno può raccontare quello che vuole, ma poi la realtà finisce sempre per prendersi la rivincita, e la realtà è che nel Paese noi dell'Italia dei Valori tutto siamo tranne che isolati. Senza vanterie, siamo la maggioranza. Perché le cose che non stanno bene a noi non stanno bene nemmeno ai cittadini. Non ci sta bene dire che bisogna fare una politica diversa da quella di Monti e poi votare le leggi da cui quella politica è lastricata». Non poteva mancare il leit-motiv degli ultimi mesi, ovvero l'attacco frontale all'esecutivo ed alle forze che lo sostengono: «Non ci stanno bene un governo e una maggioranza che, con tanti problemi gravissimi ai quali bisognerebbe pensare si preoccupano piuttosto di imbastire l'informazione con la legge sulle intercettazioni invece che salvare gli esodati».

L'esternazione web di Di Pietro si è anche concentrata sul tema che probabilmente più sta creando problemi all'Italia dei Valori ed al suo leader, quello delle alleanze. «Non ci stanno

bene - si legge sul blog - i matrimoni combinati pensando alla dote perché, come dice mia sorella Concetta, finiscono sempre in divorzio. Sarà così anche per questo inguacchio con l'Udc in cui si dovrebbero trovare insieme il diavolo e l'acqua santa. Non ci stanno bene le chiacchiere sulle coalizioni fatte senza sapere nemmeno con quale legge elettorale si andrà a votare, come se si potesse studiare un tragitto senza sapere se lo devi percorrere in aereo o a dorso di mulo. Sono chiacchiere e alla fine lasciano il tempo che trovano». Messaggio rivolto a Donadi, Formisano, Pardi e a tutti quelli che nell'Idv vogliono restare nel centrosinistra e difendere il rapporto col Pd.

Altro capitolo delicato, quello dei rapporti con il Quirinale. «Tanto meno ci stanno bene quelli che provano a scaricare su di noi le tensioni - ha affermato Di Pietro - accusandoci di offendere il capo dello Stato mentre noi non offendiamo proprio nessuno. Muoviamo critiche pacate, legittime e circostanziate non per provocare ma perché ci sembra che il Presidente della Repubblica e il dettato costituzionale non siano sempre omogenei come dovrebbero». Del resto, anche sugli strali verso il Colle, Di Pietro ribadisce il suo mantra politico alquanto diverso da quello dei dissidenti: «Non siamo affatto isolati. La pensa come noi la stragrande maggioranza dei cittadini onesti. Per questo, quando dal tempo delle chiacchiere e dei giochi astratti si passerà alla campagna elettorale reale, noi ci saremo».

IL CORSIVO

Bertolaso, berlusconiano inconsapevole

CRISTOFORO BONI

● *Ieri il Fatto quotidiano ha pubblicato una lunga intervista a Guido Bertolaso, sottosegretario alla Protezione civile nel governo Berlusconi. Bertolaso respinge le accuse che gli sono mosse nelle inchieste sul G8, sull'Abruzzo, sulla «cricca». Accusa i giornali di aver diffuso le intercettazioni a suo carico e di aver nascosto quelle invece che provano la sua innocenza. Cerca di prendersi meriti che oggi ben pochi sono disposti a riconoscergli e di contrastare le critiche alla sua filosofia emergenziale. Non manca neppure di iniettare un po' di veleno, reclamando la pubblicazione di una paio di sue telefonate al Quirinale (ovviamente intercettate). Ma la parte più incredibile e surreale dell'intervista è quando Bertolaso prova a spiegare di non essere berlusconiano, anzi di essere quasi di sinistra. «L'accusa di essere un berlusconiano di ferro - dice - mi brucia. Non lo sono mai stato. So che*

riderete, ma i miei amici più cari sono di sinistra, a volte estrema. Stimo Berlusconi, non l'ho mai votato». C'è da piangere, altro che ridere! Ma quale idea della politica ha Bertolaso? Può anche essere vero che non abbia mai votato per i «partiti» di Berlusconi, ma qualcuno gli ha spiegato che è entrato a far parte addirittura del «governo» di Berlusconi? E, come impegno politico, vale più un voto o l'ingresso in un governo? Bertolaso ha mai avuto sentore che il centrodestra (non il circolo degli scacchi) fosse al governo ed era cosciente che proprio la lealtà istituzionale gli imponeva di condividere l'indirizzo dell'esecutivo di cui era parte importante? Forse Bertolaso si crede un «tecnico», forse si sarebbe sentito più a suo agio di questi tempi: ma l'impressione è che la sua strana idea della politica, benché diffusa, calzi alla perfezione agli opportunisti e a chi vuole imbrogliare il prossimo.